

# COMUNISMO LIBERTARIO

giornale della Organizzazione Comunista libertaria

anno 1° n°5

novembre - dicembre 1987

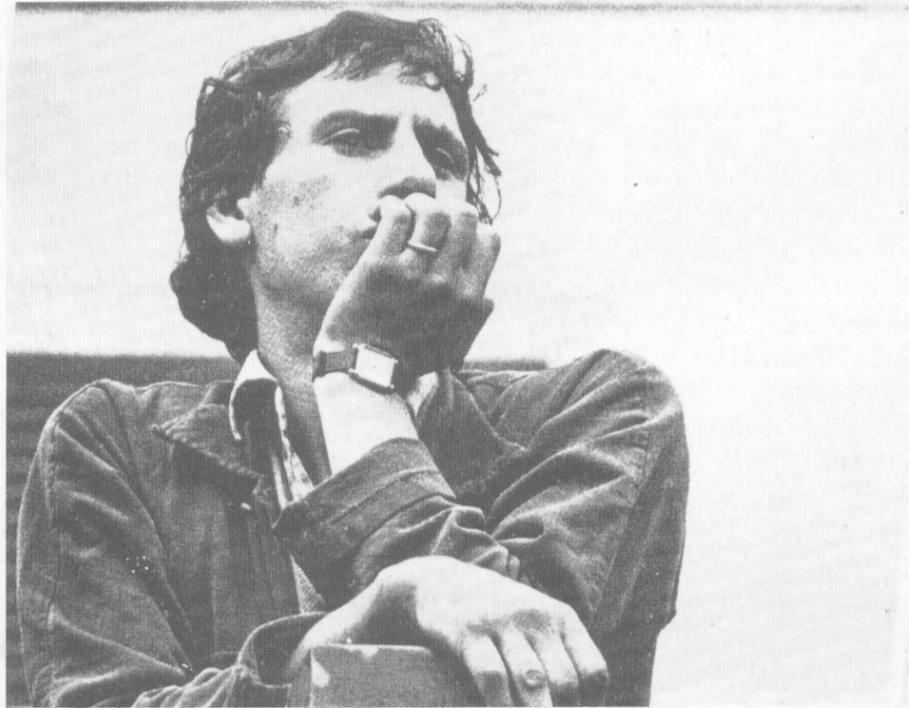
lire 2000

## Crollo della borsa: svanisce il sogno dei ceti medi Riappare il «fantasma» della lotta di classe

Una delle caratteristiche più singolari negli apologeti riformisti, antichi e moderni, del capitalismo è la cecità e l'assenza di memoria storica. Il punto di osservazione assunto da costoro a base delle loro speculazioni è sempre ristretto alle dimensioni aziendali e alla fase storica che vivono. Assunti questi elementi parziali come lente per osservare tutta la società che li circonda, il giudizio che su questa viene formulato è fortemente influenzato dal livello dei profitti conseguiti nell'azienda o in un ramo commerciale. La stessa dimensione nazionale assume un significato solo perché le politiche fiscali o di sostegno all'economia incidono direttamente sulla massa dei profitti realizzabili.

Si parla di ciclo positivo dell'economia, di espansione sui mercati internazionali, di stabilità della moneta e, dimenticando che tutto questo è il frutto di una guerra non dichiarata, non meno drammatica di una guerra guerreggiata, si teorizza la superiorità dell'attuale organizzazione economica esaltando le virtù progressive del capitalismo. Queste rappresentazioni della realtà evitano accuratamente di evidenziare le contraddizioni che queste dinamiche aprono all'interno del corpo sociale. In tutti i paesi a capitalismo avanzato la cosiddetta stabilità economica che altro non è stato che la ricomposizione dei margini di profitto per le aziende, si è avuta a danno delle classi lavoratrici, sia in termini di compressione dei redditi reali, sia in termini di disoccupazione. Appare a tal proposito emblematica la situazione occupazionale della Germania Federale; questa nazione che grazie alla sua solida posizione economica dovrebbe svolgere la funzione di traino per la ripresa dell'economia mondiale, registra un tasso di disoccupazione del 9% pari a 2 milioni e 230 mila lavoratori senza occupazione. Si è acuita altresì la polarizzazione dei redditi, come ci è stato confermato dalle ultime statistiche in Italia,

dove è emerso che una fascia minoritaria di famiglie concentra nelle proprie mani la maggioranza assoluta del reddito prodotto. Contemporaneamente si è aggravata la stratificazione sociale sotto la spinta delle aziende che hanno ricomposto le scale gerarchiche, degli stessi lavoratori che privilegiano percorsi individuali nelle aziende e nella società e dello stesso sindacato che non solo non ha saputo contrastare queste spinte, ma che le ha in qualche modo favorite o aiutate ad argomentare camuffandole dietro l'obiettivo della valorizzazione della professionalità. Sullo scenario internazionale si nascondono le responsabilità che i paesi ad economie sviluppate hanno nei confronti di quelle nazioni che la guerra economica condanna inesorabilmente ai margini del vivere civile.



La cecità e l'assenza di memoria storica sono caratteristiche che abbiamo attribuito all'apologeta riformista perché costui, a differenza del borghese imprenditore che fa propria fino in fondo la logica di guerra sottesa nell'economia capitalista, tende a costruire un castello ideologico per mostrare la possibilità di risposte positive ai grandi problemi del lavoro e di sviluppo armonico delle

economie mondiali all'interno di una organizzazione capitalista della società. Questo pesante filtro ideologico impedisce una corretta analisi e descrizione dello scontro economico, al riguardo non è inusuale trovare sulla stampa padronale approfondimenti più puntuali sulle strategie economiche, dove senza riserve si pongono gli obiettivi di contenimento salariale, riduzione di occupati e la necessità di battere le economie straniere; filtro che offusca anche gli insegnamenti che bisognerebbe trarre dalle crisi economiche passate. Il capitalista, consapevole che la sua esistenza è direttamente legata alla aggressività economica che è capace di sviluppare e consapevole che ad ogni fase di espansione corrisponde inevitabilmente una di recessione, si attrezza rispetto a questa.

Si espande e si consolida nei periodi di crescita economica per poter annientare l'agguerrita concorrenza interna ed esterna durante le crisi, per poi accumulare nuove e più ingenti ricchezze. Analoghe consapevolezze non hanno guidato le forze politiche e sindacali della sinistra riformista, e non solo quella, che sotto la spinta di una analisi empirica della situazione hanno confuso momenti congiun-

turali con linee di tendenza dello sviluppo capitalista. Dal decentramento produttivo all'espansione dei ceti medi, si sono rigettate le analisi sulla tendenza alla centralizzazione e concentrazione del capitale e da più parti si è teorizzato la fine dell'operaio e più in generale la fine della centralità della forza lavoro nei processi produttivi. Ma il mito delle virtù progressive del capitale ha subito un salutare impatto con la realtà a seguito della caduta dei titoli azionari in tutte le borse del mondo. La "middle class" ancora una volta ha visto infranto il sogno di benessere continuo e a portata di mano; alle povertà di sempre si aggiungono migliaia di Yuppies che, svanita l'arrampicata sociale, tornano ad essere giovani disoccupati. In generale, anche se le borse registrano lievi riprese negli scambi, la paura di una recessione mondiale rientra nel quadro delle ipotesi future. Rispetto a questo, appare castrante la posizione dei maggiori partiti della sinistra che affermano la necessità di superare l'ideologismo nella loro azione, per far posto ad un nuovo modo di far politica indirizzata alla gestione della cosa pubblica e della società senza pretese di egemonia e di rappresentanza di interessi di classe. Ma l'assenza di una ideologia a sinistra che si assuma il compito di organizzare "le masse umane" e di formare "il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano" favorisce solo il ripiegamento individualista e la frantumazione sociale. Significa perdere il riferimento solidaristico della lotta collettiva, dimenticando che "trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare se stesso, sviluppare se stesso. Che il "miglioramento" etico sia puramente individuale è illusione ed errore: la sintesi degli elementi costituitivi dell'individualità è "individuale", ma essa non si realizza e sviluppa senza una attività verso l'esterno, modicatrice dei rapporti esterni"

# Agricoltura tra sovrapproduzione dei paesi industrializzati e carestia per i paesi in via di sviluppo

## L'ILLUSIONE DELL'OCSE

L'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, nella primavera scorsa ha raggiunto un accordo, ratificato dai 24 ministri economici dei paesi aderenti, nel quale viene affermato il principio che anche per il settore agricolo debbono funzionare le leggi di mercato. La premessa che ha agito da volano per questo accordo è stata la constatazione che: "stimolata da politiche che hanno impedito una trasmissione sufficiente dei segnali di mercato ai produttori agricoli, l'offerta supera sensibilmente la domanda solvibile". Quindi si è posto l'attenzione sulle misure di sostegno agli agricoltori che falsano la concorrenza sui mercati mondiali, determinando l'ulteriore compressione delle economie agricole dei paesi in via di sviluppo. Questo accordo che nelle intenzioni dell'OCSE, doveva rappresentare un importante elemento di riferimento per i paesi in via di sviluppo, in realtà non ha prodotto alcun cambiamento nelle politiche dei paesi membri, aprendo solo un nuovo contenzioso, tra protezionismo e libertà di mercato, che avrà il suo prosieguo nell'ambito delle trattative del GATT. Quella dell'OCSE più che una affermazione di principio, è stata la semplice constatazione di una realtà. Significative sono le reazioni: Giappone ed Europa hanno aderito senza entusiasmo, dovendo affermare un principio che se le penali in agricoltura, non possono non rivendicare nel contenzioso che le vede protagoniste per la produzione industriale; per gli USA l'affermazione ha assunto un gran valore, avendo la produzione agricola americana percentuali di sovvenzioni molto più basse rispetto agli altri due partners.

## ALCUNI DATI

Dal 1979 al 1981 i sussidi concessi dal Giappone raggiungono il 59,4% del valore della produzione agricola; nella

CEE i sussidi ammontavano al 42,8%; negli Stati Uniti il 16%. La situazione, benché in questi anni tutti gli stati abbiano sventolato la bandiera del libero mercato, si è ulteriormente aggravata. Gli Stati Uniti a fronte di una profonda crisi che aveva investito i propri partners, producendo non poche difficoltà allo stesso settore finanziario, con il fallimento di numerose banche legate al credito agricolo, hanno incrementato le sovvenzioni al settore del 120% dal 1981 al 1985. Nel frattempo, mentre la quota CEE si stabilizzava intorno al 40%, quella giapponese saliva al 70%. Le affermazioni di principio dell'OCSE si scontrano con la realtà dei 25 miliardi di dollari dati dagli Stati Uniti nel 1986 agli agricoltori, i 23 miliardi di dollari della CEE e i 15 miliardi di dollari del Giappone.

## EFFETTO DELLE SOVVENZIONI SUI MERCATI

Le leggi del libero mercato, trovano nelle sovvenzioni lo scoglio contro cui si frangono, impedendo, così sostiene l'OCSE, l'adeguamento dell'offerta alla domanda solvibile. Si instaurano cioè meccanismi di garanzia per la coltivazione di alcuni prodotti. Una prima forma si ha nel caso di raccolto eccedente dove l'agricoltore riceve sovvenzioni dallo stato per ogni quintale di prodotto non venduto. In Italia ha avuto un aspetto emblematico il surplus di frutta che si ripete ogni stagione. Nell'ultimo anno il quantitativo di mandarini avviati alla distruzione nella sola Sicilia è stato di un milione di quintali. Questo tipo di sovvenzione, garantendo comunque un reddito certo all'agricoltore, non favorisce la riconversione produttiva, determinando situazioni di sovrapproduzione. Analoghe distorsioni dei mercati si verificano con le sovvenzioni che vengono attivate per l'integrazione di prezzo, le qua-

li garantiscono un reddito al produttore mantenendo i prezzi al consumo artificialmente più bassi. Di contro funzione di distorsione dei mercati è causata anche dalla scelta di fissare alti prezzi per alcuni prodotti, operando contemporaneamente una rigida protezione con vari meccanismi nei confronti del mercato mondiale. In questo senso la CEE ha operato per esempio nei confronti dei cereali e del latte e suoi derivati. Si è così determinata, da parte delle grandi aziende agrarie dei vari paesi della Comunità, una forte spinta verso queste produzioni che ha portato alla formazione di enormi eccedenze, le quali vengono acquisite dagli organi comunitari pagando al produttore il livello del prezzo interno garantito. Evidente è l'impatto di questi meccanismi sul mercato mondiale soprattutto riguardo ai paesi in via di sviluppo fortemente penalizzati da agricolture competitive solo grazie al sostegno degli stati. L'attuale scenario mostra come le politiche di aiuto economico verso i paesi in via di sviluppo, in realtà non favoriscono la formazione di una base produttiva autonoma di questi paesi, i quali non accedendo al mercato mondiale per l'assoluta non competitività dei loro prodotti agricoli, possono al massimo ambire ad una economia di sussistenza.

## RIDUZIONE DELLE SOVVENZIONI: UN PASSO AVANTI DUE INDIETRO

L'interesse per una drastica riduzione delle sovvenzioni agricole è condivisa sia da paesi in via di sviluppo e sia da settori che potremmo definire "libero scambisti" puri. I primi vedono in questa soluzione l'unica possibilità per riuscire a ritagliare alcune fette del mercato mondiale, facendo affidamento anche su un costo complessivamente minore della loro forza lavoro. Gli altri, per lo più portavoce delle grandi

multinazionali, sottolineano soprattutto l'enorme costo sociale - incidenza sulle casse pubbliche - delle politiche di sostegno assistenziale. Il ragionamento che guida questi ultimi fa completa astrazione dalle dinamiche sociali che si aprirebbero con un taglio drastico alle sovvenzioni. Si sostiene che sarà il mercato a definire la quota ottimale di aziende agricole e di addetti e il fiume di miliardi che oggi vanno nell'agricoltura come sostegno al reddito, dovrebbe essere indirizzato alla necessaria capitalizzazione delle grandi imprese agricole e alla ricerca tecnologica e biotecnologica. Scegliere questa strada significa favorire quel processo di centralizzazione e concentrazione già in sviluppo negli USA che vede la scomparsa delle aziende piccole e medie a favore delle grandi corporations, che grazie alle grandi dimensioni aziendali riescono attraverso produzioni di scala ad essere competitive sui mercati mondiali. Significativo a tal proposito è il differenziale tra le sovvenzioni USA e quelle CEE e giapponesi. Fare questa scelta significa non tener conto



# COBAS FS:alcune riflessioni

Da parecchi mesi i Cobas dei macchinisti e gli scioperi con percentuali di adesione altissime, sono al centro dell'attenzione nazionale. Il più delle volte però l'approccio a questa vicenda, da parte delle forze politiche e sindacali, è stato strumentale, demagogico e niente affatto chiaro.

## PERCHE' NASCONO I COBAS?

Nelle FS come in altri settori, vedi scuola e sanità, da tempo le organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e le miriadi di organizzazioni autonome non possono vantare più di tanto la rappresentatività dei lavoratori, nei quali prevalgono sensazioni di disillusione, sfiducia, ricerca di soluzioni individuali, piuttosto che la convinzione verso lo "strumento sindacato" come mezzo di lotta collettiva. Questo processo, presente più in generale in tutto il movimento operaio, non è altro che il frutto di una politica sbagliata, subalterna agli interessi delle controparti padronali, perdente per la difesa degli interessi immediati e storici dei lavoratori, perseguita con disinvoltata leggerezza da parte delle organizzazioni sindacali. Oggi, le forze padronali e reazionarie hanno riacquisito un potere, economico e politico, senza precedenti; parallelamente aumenta il numero dei disoccupati; la conclusione delle vertenze contrattuali vede privilegiare in maniera prioritaria le compatibilità del sistema economico e non certo i livelli di vita dei lavoratori. Questa è la realtà oggettiva da tenere come punto di riferimento per una analisi seria di qualsiasi fenomeno politico, sindacale e sociale.

Da una parte interi settori di classe operaia, ricattati in fabbrica, succubi della tricotanza e del potere padronale. Dall'altra, quei settori così detti "garantiti" (Poste, FS, Sanità, Pubblico Impiego) che sembrano aver sostituito gli "operai in tuta blu" nel non facile ruolo di avanguardia del movimento operaio.

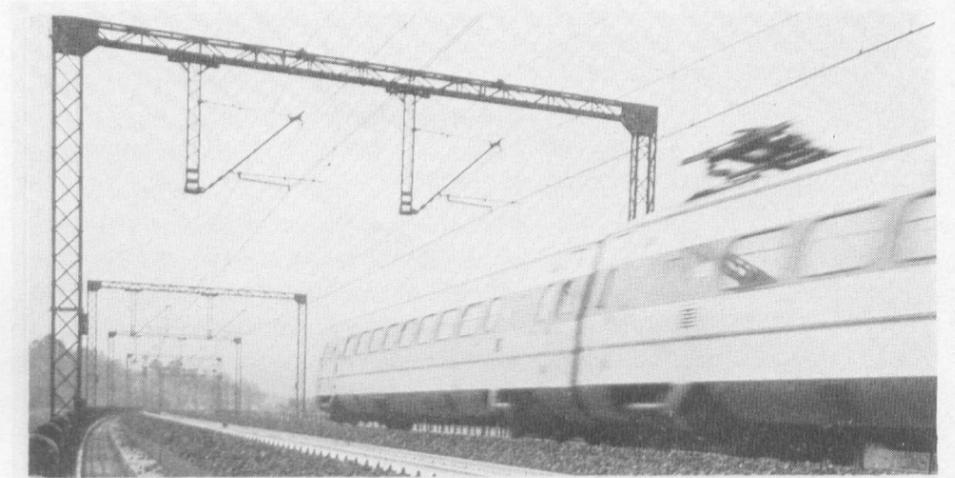
Dalla concomitanza di questi due fattori, cioè lo scarso radicamento e tradizione delle O.S. nel pubblico impiego e il "garantismo" dei lavoratori statali nei confronti dei lavoratori nelle fabbriche, ha permesso la nascita di strutture di autoorganizzazione, come i Cobas, nel settore pubblico. Ma tornando al settore ferroviario, dove in realtà il grado di sindacalizzazione dei macchinisti è molto alto, la molla che ha scatenato la "rivolta" nasce proprio, aldilà delle rivendicazioni specifiche che vedremo, dal progetto complessivo del governo e padronato di far funzionare le ferrovie con una logica tutta privatistica, svincolando i ferrovieri dal settore pubblico avvenuto con la riforma.

## COSA CHIEDONO I COBAS?

Oltre quanto stabilito nel contratto i macchinisti chiedevano: 1) corresponsione di una indennità di macchina di 300.000 mensili; 2) adeguamento e pensionabilità delle competenze accessorie; 3) eliminazione dei riposi fuori residenza di giorno; 4) diritto al pasto; 5) copertura della pianta organica senza ricorso al precariato e due macchinisti alla guida; 6) due giorni di riposo alla settimana; 7) ristrutturazione e risanamento delle cabine di guida; 8) ristrutturazione dei dormitori; 9) impegno mensile massimo di 160 ore.

Dopo settimane di tira e molla tra Cobas e O.S., si è giunti ad un accordo di massima il 15/10/87 per andare insieme alla trattativa con l'Ente FS. L'accordo tra O.S. e Cobas si è avuto quando questi ultimi si sono detti disposti a revocare gli scioperi indetti per il 23/24 ottobre, dopo che era stato trovato un accordo sostanziale sulla parte normativa e delle condizioni di lavoro (mensa, dormitori, cabine di guida ecc.). Per l'indennità di macchina di 300.000 lire la mediazione si può riassumere così: nel contratto si dice che sono disponibili 140/150

miliardi per il salario di produttività, per il quale ancora vanno stabiliti i criteri di applicabilità, compartimento per compartimento e settore per settore. Ragion per cui, nella stesura definitiva del contratto ci sarà senz'altro una soluzione soddisfacente per le richieste dei macchinisti. Questa è, sinteticamente la sostanza di quanto avvenuto.



## E'UNA LOTTA GIUSTA O NO?

Non siamo tra coloro che si accodano al coro dei tromboni padronali, governativi o sindacali, responsabili delle difficoltà in cui si trovano oggi i lavoratori. Non saremo mai con coloro che da sempre sono la causa prima dello sfruttamento dei lavoratori, che sono fautori di uno sviluppo economico tutto teso al massimo profitto per il quale esseri umani, mari, monti, boschi non sono che "pannolini usa e getti". Questi signori pensano ora di propinarci una regolamentazione per legge del diritto di sciopero, usando proprio a pretesto questa azione dei lavoratori insensibili, a loro parere, ai bisogni della collettività. Chiarito chi sono i nostri avversari dobbiamo puntualizzare le nostre perplessità sulle scelte perseguite dai macchinisti F.S.

Noi non condanniamo la sostanza delle rivendicazioni, né la capacità e la volontà di organizzarsi al di fuori delle strutture sindacali. Ma vogliamo ribadire come sia fondamentale, nella fase attuale, lavorare sulla costante critica degli errori presenti nella linea sindacale delle

confederazioni e alla ricerca quotidiana, meticolosa, paziente tesa a riallacciare le fila del movimento, ricompattando la forza dei lavoratori su obiettivi unificanti che contrastino la tendenza alla introduzione di valori e obiettivi che dividono i lavoratori quali il merito, il corporativismo, l'individualismo, il settarismo. Nostro obiettivo deve essere quello di ricrea-

re le condizioni per una lotta complessiva su direttrici da cui mai bisogna staccarsi: l'Unità, la Solidarietà, l'Uguaglianza. Ciò vale per tutti i lavoratori e quindi anche per i ferrovieri, un settore in cui esiste la tendenza alla settorialità, che se funzionale all'Ente FS, risulta allo stesso tempo fuorviante per i lavoratori, i quali si illudono di poter ottenere di più difendersi meglio, salvaguardare le proprie condizioni di lavoro ed economiche, puntando invece che alla soluzione collettiva, ad una azione per "qualifica". Maggiori concessioni stappate in questo modo si possono rivelare ben presto un boomerang per i "beneficiari". Per i macchinisti, per esempio, è bene riflettere sulla richiesta dell'Ente FS per l'agente unico in macchina.

Per questo è necessario che tutti i ferrovieri non accettino il trabocchetto teso dai burocrati sindacali e dai "quadri" dall'Ente, fatto di incentivi, di monetizzazione della salute e di ripristino delle indennità. Occorre ricollegare il salario, sempre più, ai bisogni e non alla produttività.

# comunismo libertario: la realtà dello scontro di classe definisce e affina la teoria dell'avanguardia

Importanti riferimenti teorici e organizzativi, ancora oggi patrimonio dei comunisti libertari, si possono trovare negli anni '19-'20 in Italia, nel periodo noto come "biennio rosso". E' infatti del '19 la formazione dell'UCAd'I (Unione dei comunisti anarchici d'Italia) con il suo congresso costitutivo a Firenze e la successiva nascita della UAI (Unione Anarchica Italiana) nel luglio 1920 a Bologna, mentre già da alcuni anni (1912) operava sul terreno sindacale l'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana). Una organizzazione sindacalista rivoluzionaria molto affine e vicina alle tematiche libertarie anche se non tutto il movimento condivideva tale scelta e gruppi di operai anarchici, in particolare quelli di Torino, agivano all'interno della FIOM e della CGL. Ciò che caratterizza questo periodo sono i **consigli operai**, organismi nuovi per il proletariato italiano e sui quali allora come in seguito si concretizzò la riflessione di molti militanti operai e rivoluzionari. I consigli si presentavano con caratteristiche decisamente innovative e rivoluzionarie. In primo luogo trasmettevano direttamente la coscienza di produttore nell'operaio e non più di semplice salariato, secondariamente evidenziavano la reale possibilità da parte delle masse dell'espropriazione, facendo perdere i contorni fino ad allora mitici e confusi dell'atto rivoluzionario, sperimentando praticamente le capacità di autogoverno. Inoltre il consiglio era una struttura unitaria non vi era divisione fra operai organizzati nelle strutture sindacali e non organizzati, fra tecnici e manovali. Quindi si presentava come organismo non solo vertenziale, ma politico dei lavoratori. I consigli rappresentavano anche la prefigurazione della società comunista, le strutture tecniche e organizzative del "mondo nuovo", sveltendo così i temi classici della

retorica socialista come "conquista del potere politico, dittatura del proletariato" o "stato operaio", essendo l'organizzazione generale, finale e permanente del socialismo. Due distinti gruppi politici, e solo loro, contribuiscono alla elaborazione teorica e alla difesa dei consigli. Un gruppo di socialisti ed un gruppo di anarchici.

Il gruppo socialista era la sezione torinese del PSI, che si era costituita intorno al foglio "Grido del Popolo", fin dagli ultimi anni della guerra. Figura di primo piano era A. Gramsci, il quale fu l'animatore principale del settimanale "l'Ordine Nuovo", uscito con il suo primo numero il 1° Maggio 1919. Da parte anarchica, va ricordato l'assidua e qualificata collaborazione all'Ordine Nuovo di Carlo Petri, pseudonimo di Pietro Mosso, assistente alla cattedra di filosofia teoretica, presso l'Università di Torino autore di un saggio su "Il Sistema di Taylor ed i Consigli dei Produttori" ed altri scritti in difesa del Comunismo Anarchico. Ma particolare contributo fu dato da tutto il gruppo libertario torinese di cui facevano parte Pietro Ferrero, segretario FIOM della sezione torinese e Maurizio Garino operaio metallurgico. La discussione interna all'UAI proprio quando i consigli si formavano ed accrescevano il loro peso politico fu ampia e feconda. La mozione finale sui consigli, in seguito agli innumerevoli interventi e successiva alla mozione dei compagni Ferrero e Garino già presentata e difesa al Congresso Camerale di Torino ed approvata al Convegno Anarchico Piemontese, citava:

" Il Congresso... ritiene i Consigli di Fabbrica organi atti ad inquadrare, in vista della rivoluzione, tutti i produttori del braccio e del cervello, sul luogo stesso del lavoro, ed ai fini dei principi comunisti anarchici: -organi assolutamente antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale ed agricola. Invita quindi i compagni ad appoggiare la formazione dei Consigli di Fabbrica ed a partecipare attivamente al loro

sviluppo per mantenerli sia nella loro struttura organica sia nel loro funzionamento, su queste direttive, combattendo ogni tendenza di deviazione collaborazionista, ed in modo che alla loro formazione partecipino tutti i lavoratori di ciascuna fabbrica (organizzato o no) "

Ma più precisa e organica è la relazione presentata al Congresso "Sui Consigli di Fabbrica e d'azienda" dal compagno Garino:

" Il problema dei Consigli... scaturito da profonde ragioni sociali (sta) .. assumendo l'aspetto di un postulato di primo ordine. Opportuno quindi è da parte nostra l'esame di questo importante argomento, non solo al fine di illuminarci e precisare il nostro atteggiamento al riguardo, ma pure per eventualmente prepararci a difendere i Consigli da possibili deviazioni, che organizzazioni o uomini di destra potrebbero imprimere loro. La convinzione di essere finalmente alla vigilia di quella trasformazione sociale, che se non ci porterà integralmente al compimento dei maggiori postulati di rivendicazione anarchica, ci spianerà certamente la via a maggiori conquiste, è preziosa indispensabile per affrontare i problemi dei Consigli (sottolineatura nostra). La necessità di foggiare, nella cerchia delle possibilità contingenti, armi maggiormente idonee a sostenere l'urto rivoluzionario, ci ha consigliati a favorire il sorgere di questi nuovi organismi, eccellenti strumenti: primo per l'azione immediata, secondo per garantire la continuità della produzione nel periodo insurrezionale, terzo per l'essere essi le possibili cellule della gestione comunista... Dicevamo in altra parte della relazione che, nel sorgere i Consigli trovarono ostacoli da parte di organismi sindacali preesistenti... Le vecchie organizzazioni economiche con sistema accentrato (confederale) e per essi i dirigenti videro nella istituzione dei Consigli (come sono intesi da noi) un pericolo grave, anzi un pericolo di morte per i sindacalisti... L'accusa di voler uccidere i sindacati ci è stata ingiustamente mossa in parecchie occasioni. Noi ammettiamo che l'azione del sindacato viene in parte assorbita dal Consiglio, ma abbiamo la convinzione che quest'ultimo esercita una feconda influenza sul sindacato, in quanto lo avvicina alle vibrazioni della massa, mettendolo in condizione di interpretarne più da vicino i bisogni. Con ciò riconosciamo implicitamente che i sindacati hanno ancora oggi molte ragioni di vita, ed esercitano funzioni ancora necessarie. Neghiamo ad essi però la possibilità di andare oltre (da intendersi non nel modo assoluto) la difesa degli interessi degli operai, in quanto salariati, e di creare come invece con relativa facilità si ottiene attraverso il Consiglio, una chiara coscienza comunista ed espropriatrice."

**LA SEDE DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA LIBERTARIA**  
B. Cappuccini, 109 è aperta tutti i **MARTEDI'** e **GIOVEDI'** dalle ore 17.

## APPORTO TEORICO ALLA TEORIA DEI CONSIGLI DA PARTE DEGLI ANARCHICI

Il contributo che gli anarchici dettero all'elaborazione dei Consigli si può individuare prioritariamente nella premessa contenuta nella mozione di Garino. Solo nel corso di un periodo rivoluzionario o comunque di alto livello dello scontro di classe, i Consigli possono avere una efficacia rivoluzionaria. Possono costituirsi cioè in mezzi validi per la lotta di classe e non per la collaborazione.

In periodi controrivoluzionari i Consigli finiscono per essere fagocitati dall'organizzazione capitalista, non sempre avversa ad una cogestione morale da parte dei lavoratori.

Perciò avanzare l'idea dei Consigli in un periodo controrivoluzionario, significa lanciare degli inutili diversivi e pregiudicare gravemente la formula stessa dei Consigli di Fabbrica, come parola d'ordine rivoluzionaria. La lungimiranza e l'esattezza di questa analisi, trova conferma nell'attuale situazione sindacale, dove i consigli non rappresentano più, o hanno sempre maggiore difficoltà a rappresentare, le istanze di base; ma il più delle volte rappresentano semplici appendici delle O.S., appesantiti da logiche spartitorie di sigla, all'interno dei quali il peso e la presenza dei delegati non è legato al loro grado di rappresentatività, ma alla loro appartenenza a questa o a quella O.S. Altro apporto importante è la constatazione che (sempre partendo dalla premessa iniziale) il Consiglio è lo strumento più idoneo per l'attuazione dell'espropriazione dei mezzi di produzione contrariamente all'organizzazione sindacale alla quale non si riconosce la possibilità di andare oltre la difesa degli interessi degli operai in quanto salariati. Ma i Consigli, ottimi strumenti per l'espropriazione dei mezzi di produzione e per garantire la produzione in fase rivoluzio-

(dalla quarta)

narria, non risolvono però completamente il problema della rivoluzione. Essi infatti, come strumenti, sono accettati anche dai "comunisti autoritari" i quali vedono questi istituti, come organi del nuovo potere statale o della "dittatura rivoluzionaria". Ecco perché Garino si preoccupa alla fine della relazione, di richiamare l'attenzione dei compagni ad esplicitare la maggior attività sul terreno politico e di non farsi illusioni taumaturgiche sulle virtù dei Consigli

Concludendo, riteniamo sia desiderabile da parte degli anarchici comunisti, favorire la creazione e lo sviluppo di questi strumenti di lotta e di conquista senza però farne l'unico campo d'azione e di propaganda, e come per il passato, non chiudersi nella stretta cerchia sindacale continuando ad esplicare la nostra maggiore attività sul terreno politico.

Così, senza eccessive illusioni sulle virtù dei Consigli di Fabbrica, che non sono affatto taumaturgici, vi invitiamo a fecondare con spirito anarchico questi nuovi organismi utilissimi ai fini della rivoluzione, e se sapremo farli nostri, ai fini del comunismo anti-autoritario.

Lo stesso Fabbri, militante come Garino dell'U.A.I., più o meno nello stesso periodo, nell'affrontare il problema della trasformazione, in polemica con Bucharin, afferma:

Per sottrarre il compito dell'espropriazione all'arbitrio individuale o di gruppi privati, non c'è affatto bisogno di gendarmi, non c'è affatto bisogno di cadere dalla padella nella brace della tutela statale: non c'è bisogno del governo.

Il proletariato ha già, località per località, dovunque, ed in stretto rapporto le une con le altre, una quantità di istituzioni proprie, libere, indipendenti dallo stato: leghe e sindacati, camere di lavoro e cooperative, federazioni, unioni e confederazioni ecc. Altri organismi collettivi si formeranno, durante la rivoluzione, più in armonia con i bisogni del momento; ed altri ancora, sia pur di origine borghese ma radicalmente modificati, potranno essere utilizzati, di cui oggi non ci curiamo: consorzi enti autonomi, ecc. La Russia stessa ci ha dato, almeno nei primi momenti della rivoluzione, quando il popolo fruiva ancora della sua libertà di iniziativa, l'esempio della creazione di questi nuovi istituti socialistici e libertari nei suoi Soviet e nei suoi Consigli di Fabbrica.

E' per questo che oggi assume significato prioritario e fondamentale l'attività politica organizzata fra le masse in modo da prepararle, tramite la propaganda e tramite l'organizzazione anarchica e proletaria, a dispiegare subito durante la rivoluzione e dopo tutte le funzioni della lotta e della vita sociale, dimostrando così la superiorità dell'organizzazione comunista libertaria.

Riportiamo alcuni stralci di un intervento, del 1921, di Luigi Fabbri, militante anarchico. La difesa dell'avvenimento "il più grandioso dei nostri tempi" è accalorato e sincero, ma la consapevolezza della degenerazione non esime Fabbri da critiche. L'ostinata ricerca, attraverso lo studio e la militanza, delle libertà economiche e sociali per il proletariato mondiale e la presenza nel processo rivoluzionario in corso, di istituti libertari come i Soviet, fa sì che diventi un dovere rivoluzionario la polemica e la critica contro la burocratizzazione di questi istituti. Così come contro la dittatura del partito bolscevico, convinto ancora delle possibilità di un corso della rivoluzione in senso comunista e libertario. Gli avvenimenti successivi, proprio a partire dal '21 (Kronstadt, X° Congresso del Partito Bolscevico) spengeranno tali illusioni e la riflessione degli anarchici sugli avvenimenti russi sarà profonda e anche di autocritica. Resta la valenza politica e la capacità intellettuale di aver compreso, fin dai primi momenti rivoluzionari, che solo attraverso l'espropriazione dei mezzi di produzione da parte degli espropriati e della distruzione della macchina governativa, e non la sua occupazione da parte di un partito, la rivoluzione può incamminarsi verso il comunismo e verso l'affrancamento delle classi subalterne, senza il rischio di ricreare una nuova classe dirigente.

## 1917-1987 a settanta anni dall'ottobre rosso

"...Lo studio della rivoluzione russa, la luce gettata sugli errori di coloro che la governano, la critica al sistema bolscevico che colà ha trionfato, da un lato è per noi un dovere di solidarietà politica coi nostri compagni russi, che per avere le nostre idee, per sostenere il nostro punto di vista - che noi crediamo più rispondente agli interessi della rivoluzione e del proletariato - in Russia vengono da quel governo privati d'ogni libertà, perseguitati, imprigionati, esiliati e taluni mandati alla morte. Dall'altro lato è un dovere mettere in luce l'errore bolscevico, perché se una crisi consimile si determinasse nei paesi occidentali, il proletariato si guardi bene dal mettersi per una via, dal sottomettersi ad un indirizzo che noi sappiamo ormai per esperienza diretta significare il naufragio della rivoluzione.... La Rivoluzione russa è il fatto storico più grandioso dei nostri tempi. Affrettata e facilitata da una enorme causa, la guerra mondiale, ha superato questa in grandezza ed importanza. Se essa fosse riuscita, se riuscisse, se riuscirà - come noi malgrado tutto vogliamo sempre augurarci - a spezzare le catene del salariato che avvincano la classe operaia, se alle conquiste delle rivoluzioni precedenti aggiungerà quella dell'eguaglianza economica e sociale, della libertà per tutti non solo di diritto ma di fatto, vale a dire con la possibilità materiale per tutti di fruirne, la Rivoluzione russa supererà in importanza storica la stessa rivoluzione francese del 1789-93. Se la guerra mondiale non sarà riuscita a stroncare netta ogni speranza di resurrezione per gli oppressi nel mondo, se a causa sua gli uomini non saranno respinti per secoli, e non oltre un certo limite a ritroso verso l'animalità ancestrale, ciò si dovrà incontestabilmente alla rivoluzione russa...."

...E' la rivoluzione russa che ha risollevato i valori morali e ideali della umanità, che verso una umanità più alta ha spinto tutte le nostre speranze e insieme lo spirito collettivo di tutti i popoli.... quando i bolscevichi dal marzo al novembre, prima di andare al potere... apparvero come i più energici nemici dei vecchi oppressori, della politica di guerra, d'ogni transazione con la borghesia; e combattevano il radicalismo democratico abbarbicato al capitalismo, e con questo i social-patriotti, i riformisti, i socialisti rivoluzionari di destra, i menscevichi; e cooperavano dopo un po' d'esitazione a buttare all'aria l'equivoco della Costituente, gli anarchici senza stupide invidiose rivalità erano al loro fianco. Al loro fianco erano idealmente, spiritualmente, fuori dalla Russia, e più praticamente sul terreno della propaganda e della politica contro la calunnia e la diffamazione borghese. Più praticamente ancora lo furono contro i governi borghesi, quando si trattò di impedire sul terreno dell'azione diretta nei limiti del possibile il blocco infame contro la Russia e gli approvvigionamenti di guerra ai suoi nemici. Ogni volta che l'interesse della rivoluzione e del popolo russo appariva in giuoco, gli anarchici non si sono tirati indietro.... oggi gli anarchici russi sono all'opposizione e combattono la politica ed il governo bolscevico, non fanno che proseguire - minoranza eroica - la lotta per la rivoluzione incominciata in marzo 1917. Il governo russo attuale non solo non è la Rivoluzione Russa, ma n'è divenuto la negazione.... Combattere, sul terreno polemico e con argomenti rivoluzionari, che non hanno nulla a che fare con gli argomenti dei nemici della rivoluzione, il governo russo, non solo dunque non significa avversare la rivoluzione, ma difenderla, ma metterla in migliore luce, ma liberarla dalle macchie che il grosso del pubblico vi vede, che sono macchie non sue ma del partito di governo, della sua nuova casta dominante che parassitariamente si va formando sul suo trionfo a danno della grande maggioranza del proletariato.... La grandezza (della rivoluzione) non consiste negli ordinamenti di governo, ma nel cambiamento profondo effettuato nella vita materiale e morale della popolazione. Questo cambiamento è innegabile. Lo czarismo è morto in Russia, e con esso è morta tutta una serie di mostruosità senza fine. La vecchia classe dominante, nobiliare e borghese è distrutta, e con essa sono state distrutte dalle fondamenta tante cose, e soprattutto tanti pregiudizi che si credevano incrollabili. Se la Russia avrà la disgrazia, come pare, di veder formarsi in lei una nuova classe dirigente, l'abbattimento delle antiche così radicate fa sperare che il dominio della nuova potrà non difficilmente essere abbattuto a sua volta. L'idea inizialmente libertaria dei "Soviet", benché guastata dai bolscevichi e resa una ruota burocratica della dittatura, non invano conquistò l'anima russa; in essa è in germe la nuova rivoluzione, che sola può attuare il vero comunismo, il comunismo con la libertà.... Se questa è la verità, quando noi criticiamo - non le persone non i singoli, dei quali più volte abbiamo anzi preso le difese contro i loro calunniatori della stampa venduta al capitalismo, - quando noi, guidati dalla preoccupazione costante di non cadere con questa critica in errori ed esagerazioni, attacchiamo il partito dominante in Russia e i suoi partigiani desiderosi di imitarlo in Italia, perché vediamo i suoi metodi essere nefasti alla rivoluzione, e tradursi in vera e propria controrivoluzione, come si può dire che "ci mettiamo contro la Rivoluzione russa"? Il proletariato che ci conosce e ci ascolta sa che si tratta d'una affermazione cattiva e ridicola, come sono cattivi e ridicoli i pennivendoli della borghesia, quando vogliono far passare come offese ed accuse a tutto il popolo italiano le critiche giustamente aspre, con cui concordiamo anche noi, che i rivoluzionari stranieri rivolgono al governo ed alla classe dominante d'Italia."

# QUESTIONI DI ANALISI:

## critica dell'economia politica come analisi della struttura capitalista

In un precedente articolo, affermavamo, a seguito di un dibattito inerente alla presunta scomparsa del lavoro propriamente manuale, (classe operaia), che il capitale in generale "abbisogna di una fattura umana (cioè di forza lavoro), per consumare produttivamente, nel senso della produzione di plusvalore, le forze naturali allo stesso modo che l'uomo ha bisogno dei polmoni per respirare". Abbiamo inoltre tirato in ballo, per sostenere la nostra analisi, categorie ed elementi economici come composizione organica del capitale, plusvalore, concorrenza ecc., senza concedere, forse, troppo spazio alla chiarificazione dell'impianto teorico che li circonda. D'altronde essere chiari e sintetici nel formulare un articolo di natura economica, non è impresa da poco specialmente per un'esperienza abbastanza giovane come è quella di "Comunismo Libertario". Per rimediare a questa lacuna, prende avvio questa sezione, per riaffermare il nostro impegno di indagare sui fatti, di non fermarsi all'evidenza empirica e di ricercare l'elemento di determinazione, con una metodologia che riesca a fare emergere i "barbari" meccanismi che determinano, in generale, il vivere ed il riprodursi umano.

### PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

L'ipotesi preliminare è che il valore dei beni prodotti, dipenda dal lavoro in essi incorporato. Esso consta di due parti: lavoro incorporato in passato nei mezzi di produzione (materie prime, macchinari, ecc.) necessari alla produzione di quel dato bene, e lavoro "vivo" erogato dai produttori del bene in questione. In prima istanza, riteniamo che il lavoro, sia diretto che indiretto, sia vivo che morto, accumulato in passato, speso nella produzione di una data merce ne rappresenti il valore poiché il lavoro è l'unico elemento omogeneo che i vari beni prodotti (e che devono tra loro scambiarsi in quanto merci) hanno in comune. Essi non possono certo scambiarsi, secondo il loro peso o lunghezza, colore o forma. L'unica caratteristica comune dei beni merci è l'essere prodotto dal lavoro umano. Questa caratteristica rappresenta quindi uno spazio di omogenizzazione e di eguagliamento qualitativo dei beni prodotti, spazio all'interno del quale essi possono allora circolare e rapportarsi secondo certe proporzioni quantitative. Si potrebbe obiettare che, essendo i prezzi delle merci espressi in moneta, e non direttamente in quantità di lavoro, quest'ultima, la moneta, potrebbe altrettanto bene rappresentare quello spazio di omogenizzazione qualitativa dei beni, entro cui essi possono circolare rapportandosi quantitativamente tra loro. Si tratterebbe comunque di un'illusione. In realtà, la moneta o è essa stessa una merce che è costata lavoro, ad esempio l'oro, oppure è un mero segno di valore che non può non rinviare a qualcosa d'altro. Questo qualcosa d'altro è appunto il lavoro contenuto nelle merci in quanto loro carattere comune. Naturalmente quando parliamo di lavoro, ci riferiamo sempre al lavoro come dispendio di energie lavorative in generale,

alla "spesa di muscoli e di cervello" allo sforzo manuale e psichico, al lavoro astratto dal suo contesto specifico dalle sue finalità (produzione di un particolare valore d'uso a cui è indirizzata). Ed è precisamente questo lavoro astratto, ad essere la base del "valore di scambio" delle merci, che po si esprime nel segno monetario sotto forma di prezzi. In prima approssimazione, possiamo dire che il lavoro astratto contenuto nelle merci (il loro valore) è misurato secondo il tempo. Poiché d'altronde, lo stesso tipo di merci può essere prodotta da unità produttive diverse, in tempi di lavoro differenti (mentre il prezzo di mercato è ovviamente unico) esiste un tempo di lavoro astratto socialmente necessario a produrre quel dato bene, secondo condizioni medie della tecnica produttiva dell'abilità dei lavoratori ecc..

### PLUSVALORE

Non si può capire il plusvalore (fondamento del profitto) se non si tiene conto dell'avvenuta scissione della società in proprietari di tutti i mezzi da una parte, e in non proprietari dall'altra, conseguente all'accumulazione originaria del capitale, cioè all'espropriazione originaria e violenta, dei produttori rispetto a tutti i mezzi di produzione. Più o meno contemporaneamente a questa espropriazione, si verifica anche la liberazione dei produttori da condizioni servili, verso la parità dei diritti e verso il principio borghese di libertà individuale. Il lavoratore, liberato da ogni condizione di servitù, ma liberato anche dai mezzi di produzione, deve procurarsi di che vivere utilizzando l'unica proprietà che possiede: quella della sua capacità di lavoro manuale e intellettuale. Dato che l'uso di quest'ultima è senza oggetto (infruttuosa) se non si unisce ai mezzi di produzione, è chiaro che essa deve essere venduta (in una situazione di parità di diritti e di libertà individuale) in qualità di merce, al proprietario dei mezzi di produzione, cioè a quello che denominiamo capitalista. In una vera "libertà" di contrattazione (in quanto non c'è costrizione) sul mercato del lavoro, i lavoratori vendono la loro merce, in media al suo valore, come ogni altra merce, cioè secondo la quantità di lavoro astratto in esso contenuto. Ma come può la forza lavoro contenere lavoro? La forza lavoro non è prodotta secondo

### ABBONAMENTO A

## COMUNISMO LIBERTARIO

L. 10.000 5 NUMERI

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:  
Valente Cristiano  
C.P. 558 - 57100 Livorno



L'estrazione del plusvalore può essere accresciuta in due modi diversi. In primo luogo, allungando il tempo di lavoro dei lavoratori (cioè la loro giornata lavorativa) in misura più che proporzionale all'aumento del loro salario (in termini reali). Questa è la forma più antica dei primordi del capitalismo, non disdegnata comunque dal capitalista moderno, tutte le volte che la debolezza del proletariato glielo permette. Significativa è la situazione della Corea del Sud e del Giappone. In queste nazioni la media di lavoro annuo è rispettivamente di 3.000 e 2.500 ore a fronte delle 1.700 che si lavorano in Italia.

In questi casi (estensione del tempo di lavoro) si parla di plusvalore assoluto. Nella grande industria meccanizzata, diventa invece dominante la forma di accrescimento del plusvalore relativo. L'impiego crescente di mezzi di produzione (macchinari) e l'innovazione tecnologica, aumentano la produttività del lavoro e riducono perciò il lavoro necessario a produrre i beni indispensabili alla vita dei lavoratori e alla riproduzione della loro forza lavoro (diminuisce il valore della forza lavoro). A parità di giornata lavorativa, se la produttività cresce in misura più che proporzionale rispetto al salario reale, è come se venisse ridotta la parte della giornata in cui l'operaio riproduce la sua forza lavoro e si accresce la parte in cui viene erogato pluslavoro, ossia plusvalore. Per tornare sul concetto di valore, ricordiamo che in merito a ciò sono state compiute le più grossolane mistificazioni. Avendo l'analisi materialista parlato talvolta di miseria crescente della classe lavoratrice, si è voluto con questo intendere, una previsione di continuo peggioramento del tenore di vita materiale. Nulla di più falso! La sussistenza dei lavoratori ha una determinazione storica e sociale, essa aumenta tendenzialmente, con lo sviluppo delle forze produttive insito nel modo di produzione capitalistico. D'altronde il livello di sussistenza non può essere considerato in maniera quasi naturalista, come una sorta di minimo vitale cui i lavoratori sarebbero condannati; è invece implicito che lo sviluppo sociale si sarebbe tradotto anche nel miglioramento delle condizioni di vita delle classi subordinate, essendo questo condizione di una maggiore valorizzazione del capitale. Questo processo però, anziché diminuire lo sfruttamento della forza lavoro, non fa che aumentarlo continuamente essendo la quantità di plusvalore estorta tendenzialmente maggiore. La miseria di cui parliamo non è affatto da intendersi in senso puramente materiale, ma come divario crescente tra dominio e subordinazione, come maggiore divaricazione tra la ricchezza degli uni e quella degli altri, come posizione di inferiorità politica, ideologica, culturale dei lavoratori (manuali in special modo) rispetto alla classe proprietaria.



le stesse modalità delle altre merci. Produrre e riprodurre forza lavoro, significa permettere la vita e la riproduzione della classe dei suoi possessori, dei lavoratori. Il lavoro contenuto nella forza lavoro, e che ne costituisce il suo valore, è allora il tempo di lavoro astratto socialmente necessario, a produrre i beni indispensabili alla vita e alla riproduzione dei lavoratori, in quel dato contesto specifico proprio di ogni determinata fase di sviluppo capitalistico. Delineata quindi la nascita del proletariato industriale, vediamo di definire il concetto di plusvalore. Se ammettiamo che il lavoro (indiretto o diretto) rappresenta il valore della merce, ma contemporaneamente riteniamo che il valore del lavoro vivo sia rappresentato dai prodotti del lavoro stesso, è evidente che tutto il valore si risolve direttamente o indirettamente sui salari. Dunque non ci sarebbe appropriazione di valore e quindi di plusvalore. Ma l'origine del plusvalore non sta nella cattiveria o furbizia del capitalista che sottrae parte del prodotto del lavoro al suo salariato, perché come abbiamo visto i lavoratori vendono la loro merce, la loro forza lavoro, in media al suo valore, ma trae origine dalla caratteristica peculiare della forza lavoro, la quale è l'unica merce che introdotta nel ciclo produttivo eroga una quantità di valore superiore a quella che è occorsa al capitalista per acquistarla. Il capitalista infatti paga il valore necessario alla produzione e alla riproduzione della forza lavoro, la sua capacità produttiva e non la quantità dei beni che il lavoratore produce. Sul concetto di valore

# Finche' c'e' guerra c'e' speranza

## IL CONFLITTO IRAN - IRAK E L'IMPERIALISMO ITALIANO

La spedizione navale nel Golfo Persico rappresenta il punto più alto dell'escalation militarista dell'imperialismo italiano durante quest'ultimo decennio. Preparato da un battage propagandistico dai forti toni patriottico-nazionalistici, l'invio della squadra della marina italiana è stato giustificato dalle forze e dai partiti borghesi come un atto necessario per salvaguardare il libero traffico della nostra flotta mercantile nel Golfo. In verità dietro tali motivazioni di comodo, aventi lo scopo di creare attorno alla spedizione un ampio consenso di massa "toccando" gli aspetti più irrazionali e re-vanscisti della cosiddetta opinione pubblica, si cela viceversa la vera causa dell'intervento italiano: partecipare come membro della NATO e quindi come membro della struttura militare dell'imperialismo occidentale ad una vera e propria operazione di polizia in una zona vitale per l'economia capitalistica mondiale.

Operazione condotta essenzialmente contro l'attuale regime di Teheran considerato l'artefice principale della destabilizzazione degli equilibri mercantili connessi con la lucrosissima risorsa petrolio. All'indomani infatti della instaurazione del regime integralista di Khomeini, era il 1979, la borghesia sciita andata al potere, desiderosa sia di profitti che di stabilità politica-economica interna, mutava radicalmente i termini del rapporto commerciale con i paesi occidentali importatori di greggio (tra i quali l'Italia), rinegoziando il prezzo per barile fermo dai tempi dello scià a livelli compatibili con gli interessi delle metropoli imperialiste.

La svolta iraniana provocava negli altri paesi arabi produttori di petrolio un effetto a catena tanto che la filo occidentale OPEC a fatica mediava le posizioni di gioco al rialzo dei suoi membri più "estremisti". E' in questo quadro che scoppia la guerra fra Iran e Irak, studiata e prepa-

rata dalle borghesie occidentali ma provocata dal regime di Bagdad non a caso passato in tempi brevissimi dall'influenza di Mosca a quella di Washington. A conferma di quanto detto sopra risulta interessante esaminare i dati che l'agenzia americana ACDA riporta sulle forniture di armi all'Iran e all'Irak da parte dei paesi NATO, e fra questi in primissimo piano l'Italia, nel periodo 1979-1983; restando all'Italia, risulta che il nostro paese ha esportato in quel periodo armamenti per un valore di 450 milioni di dollari all'Irak e per 200 milioni di dollari all'Iran, una quota che rappresenta circa il 30% dell'intera esportazione di armi italiane. Tra le aziende esportatrici figurano alcuni dei più bei nomi del capitalismo nostrano: FIAT Beretta, Augusta, OTO-Melara, Selex ecc. Il conflitto tra i due paesi arabi riveste quindi per il capitalismo mondiale una duplice importanza; primo, logorare il regime sciita di Teheran, reo di aver toccato gli interessi legati alla fornitura del greggio e riportare quindi il prezzo dell'"oro nero" a costi redditivi per il capitale; secondo, garantire un ampio sbocco di mercato alla sempre più pesante produzione bellica mondiale. E' ben difficile pertanto prevedere una cessazione in tempi ravvicinati del conflitto in quanto, più la guerra continua, maggiori sono i vantaggi che ne derivano per l'imperialismo. A conferma di questa tesi basti considerare il fatto che attualmente (e quindi a 7 anni dall'inizio della guerra) il prezzo del petrolio sta tornando a livelli molto bassi, cioè intorno ai 19 dollari per barile e si pensa che scenderà ancora. Come abbiamo visto, il ruolo dell'Italia in questa vicenda non è affatto secondario e la politica interventista del governo nostrano è solo l'ultimo anello, in ordine di tempo, di una catena bellicista iniziata nel 1975. E' da quella data infatti

che il parlamento italiano ed i vari governi che si sono succeduti in questi ultimi 10 anni, con il varo di leggi speciali, ha iniziato ad incentivare gli stanziamenti per spese militari. L'apice viene toccato nel 1980 (non a caso è l'anno di inizio della guerra nel Golfo Persico) quando il ministro della difesa il socialista Lagorio, fa salire i bilanci della difesa dai 5.000 miliardi del 1979 agli 11.650 miliardi del 1980. Dai bilanci statali alla concretizzazione degli stanziamenti il passo è breve; infatti, da prima nel 1982 con una missione modesta, poi nel 1984, con un ampio dispendio di uomini e di mezzi lo stato italiano invia truppe nel Libano.

Con tali spedizioni l'Italia entra così direttamente a far parte di quella forza multinazionale di stampo poliziesco il cui ultimo atto si sta compiendo in questo periodo nel Golfo Persico. A tali manovre della borghesia nostrana ed internazionale bisogna contrapporre, in alternativa ai vari pacifismi interclassisti e di maniera, una concreta mobilitazione di massa dai forti connotati di classe in senso internazionalista ed anti-imperialista.

### RIPORTIAMO LA MOZIONE FINALE DELL'INCONTRO NAZIONALE DEI LAVORATORI DEL PUBBLICO IMPIEGO, DEI SERVIZI E DEL SETTORE PRIVATO, DEI COBAS E DELLE REALTA' DI BASE

svoltasi a Roma -15/11/87-

L'incontro Nazionale del 15/11/87 proposto dai Cobas della Scuola e che ha visto un'ampia partecipazione di lavoratori di strutture di base di vari altri settori, rifiuta qualsiasi limitazione del diritto di sciopero e la strumentalizzazione fatta dalle forze politiche governative, politiche e sindacali sui legittimi diritti dell'utenza. I sindacati ufficiali sostengono le varie forme di regolamentazione (autoregolamentazione, precettazione, sanzioni disciplinari, regolamentazione per legge) con l'illusione che, senza il consenso, possano conservare il monopolio della rappresentanza dei lavoratori e per arrogarsi il diritto, che è invece individuale dei lavoratori, di essere depositari unici del diritto di sciopero sostenendo, nei fatti, una operazione politica che uccide le li-

bertà democratiche. Le forze politiche e il governo che sostengono una legislazione in materia di sciopero compiono un'operazione connessa alla soppressione di libertà anche più ampie che riguardano tutti i cittadini e non solo i lavoratori. L'etica civile delle lotte dei lavoratori ha sempre posto al centro la qualità delle rivendicazioni, collegando ad esse gli interessi legittimi dell'utenza, soprattutto quella popolare.

Il problema politico che si pone oggi con queste forme di regolamentazione è antitetico a questa logica e attraverso l'attacco al diritto di sciopero si tende, in realtà, a spazzare via qualsiasi ostacolo di progetti di ristrutturazione che limitano, di fatto, i diritti dei cittadini, compreso quello di avere servizi socialmente utili. L'esigenza che si pone, quindi, è quella di costruire una coscienza del vero problema che sta alla base di questa operazione e fare appello a tutti i lavoratori e a tutte le forze democratiche affinché si determini uno schieramento ampio per la salvaguardia di tutti i diritti sindacali, a partire dal diritto di sciopero. Quindi si pronuncia per la difesa e l'acquisizione piena delle libertà sindacali in tutte le categorie e posti di lavoro, perché vengano garantiti: libertà di riunione e di assemblea a tutti i lavoratori e strutture di base e non solo alle organizzazioni sindacali e perché venga riconosciuta ai Cobas e a tutte le strutture di base titolarità nelle trattative. Si pronuncia contro la Legge Finanziaria e il suo spirito antipopolare, ponendo la necessità di una vera mobilitazione contro il governo per respingere i tagli alle spese sociali e garantire i veri diritti dell'utenza con finanziamenti adeguati alla ristrutturazione e riqualificazione dei servizi, oggi gravemente compromessi dalla privatizzazione voluta dal governo.

L'assemblea chiama all'unità e alla mobilitazione su questi termini tutto il movimento dei lavoratori.

Si pronuncia per l'allargamento delle esperienze di base e di democrazia diretta in tutto il movimento dei lavoratori, autonomamente dai vertici confederali.

L'Assemblea, quindi propone:

- 1) la formazione di una rete orizzontale di collegamento tra le categorie;
  - 2) la convocazione di assemblee locali categoriali e intercategoriali di confronto e di dibattito aperto alla partecipazione dell'utenza, anche per verificare le proposte emerse da l'incontro di oggi;
  - 3) alla discussione di queste assemblee la possibilità di effettuare una manifestazione pubblica nazionale a Roma il giorno 12 dicembre 1987 sui contenuti espressi dalla assemblea;
  - 4) un nuovo incontro nazionale intercategoriale di valutazione della situazione da tenersi nel mese di gennaio.
- organizzazioni firmatarie:  
Cobas della Scuola, Cobas Personale Viaggiante FS,  
Rappresentanze Sindacali di Base,  
Democrazia Consiliare, Coordinamento Nazionale Macchinisti Uniti FS,  
Autoconvocati CGIL-Scuola,  
Coordinamento di Base PP.TT. e ASST.

## la stretta economica: freno della domanda o blocco dei salari?

Le recenti manovre restrittive varate dal governo in materia economica vengono giustificate dagli economisti borghesi con la necessità di raffreddare una domanda interna troppo esuberante. Gli italiani cioè consumerebbero più di quanto producono, se dalle analisi economiche governative risulta un aumento dei consumi del 4% a fronte di un aumento del prodotto interno lordo (Pil) del 2,5%.

Ma è davvero così per tutti? Quali categorie sociali in effetti hanno avuto possibilità di aumentare i propri consumi e quali invece hanno visto i loro redditi addirittura diminuiti? Da uno studio dell'IRES-CGIL risulta che, disaggregando i dati sopra riportati, i consumi connessi ai redditi bassi, ad esempio quelli alimentari, sono cresciuti appena dell'0,8% rispetto all'anno scorso, mentre i consumi connessi a redditi medio-alti, ad esempio beni voluttuari e di lusso, sono saliti del 4,5%. Questi dati stanno a testimoniare che vi è stata un'ulteriore polarizzazione dei redditi e quindi delle ricchezze; secondo l'ISTAT infatti, il 20% delle famiglie italiane detiene il 38% dell'intero reddito annuo mentre il 10% delle famiglie detiene più del 50% della ricchezza accumulata. Si può per ciò dedurre della domanda interna dei consumi è dovuto essenzialmente ad un aumento di potere di acquisto delle categorie sociali medio-alte, mentre lo stesso potere di acquisto diminuisce per quelle categorie appartenenti alle fasce socialmente basse (famiglie operaie, disoccupati pensionati ecc.). Una lettura più attenta quindi dei dati riportati dal governo ci dimostra come la manovra economica in atto sia strumentale e mistificatoria, tesa in effetti a colpire ancor più i redditi dei lavoratori salariati. Ce lo confermano le recenti dichiarazioni del presidente della Confindustria Luciano, il quale afferma a chiare lettere che "per la competitività delle imprese è necessario non concedere aumenti salariali nel 1988, altri-

menti - ed ecco la funzione ricattatoria dell'analisi degli economisti borghesi - un aumento dei salari farebbe impennare la domanda e si renderebbe necessaria un'ulteriore manovra restrittiva che aggraverebbe il problema della disoccupazione".

Il progetto del padronato è dunque chiaro: iniziare la stagione contrattuale del 1988 da posizioni ancor più di forza, indebolendo ulteriormente il movimento dei lavoratori attraverso l'arma del ricatto della disoccupazione e l'uso della ideologia interclassista della salvaguardia dell'economia nazionale.

A tale progetto la classe operaia si deve opporre ritrovando tutte le sue capacità di lotta e di mobilitazione, rivitalizzando quelle strutture sindacali di base che permettono una inversione dei rapporti di forza.

(dalla seconda)

dei milioni di disoccupati che provocherebbe, e che ovviamente non entrano nei calcoli delle multinazionali. Solo per l'olio di oliva il taglio delle sovvenzioni provocherebbe la perdita di lavoro per 2,5 milioni di persone. Ma se all'interno una tale scelta comporta problemi di carattere sociale enormi, a trarne vantaggio non sarebbero comunque i paesi in via di sviluppo ma, esclusivamente, le grandi holdings che con tale politica si verranno a formare e che saranno le sole che potranno affrontare i compiti posti dall'agricoltura del 2000 sempre più legata all'acquisizione del sapere scientifico frutto della ricerca e della innovazione tecnologica, possibili solo con una adeguata concentrazione

di capitali. Per l'agricoltura valgono le stesse leggi che regolano la produzione industriale nell'ambito di un mercato mondiale capitalista. Se i paesi in via di sviluppo sono penalizzati dalle politiche di sovvenzione dell'occidente, risultano completamente disarmati di fronte alle grandi holdings agricole che impongono i loro prezzi e in molti di questi paesi soffocati da esigenze di rastrellare finanziamenti per il sostegno alle loro economie, impongono anche il tipo di colture.

La soluzione non può essere dunque posta semplicemente tra sovvenzioni e libero mercato, il problema è più complesso e riguarda il modo di produzione e i suoi meccanismi di appropriazione.

LEGGI DIFFONDI SOSTIENI COMUNISMO LIBERTARIO

### PUBBLICHIAMO STRALCI DEL "MANIFESTO" DELL'O.S.L. SVIZZERA, UNA ORGANIZZAZIONE VICINA, PER METODOLOGIA E PRASSI, ALLA NOSTRA ESPERIENZA ORGANIZZATIVA.

"In un mondo dove il potere spinge gli individui delle classi sfruttate alla resa, noi abbiamo deciso di organizzarci per agire... Noi vogliamo costruire una società libertaria, cioè federalista, ugualitaria, collettivista, autogestita senza gerarchie. Ma noi non vogliamo lottare soltanto per il futuro. Noi lottiamo da subito ed insieme ad altri, i poteri che sfruttano il nostro lavoro, alienano la nostra vita, annullano la nostra libertà. Noi abbiamo creato l'O.S.L. al fine di meglio intervenire nella società... Dappertutto noi difenderemo una prassi autogestionaria in modo che la base tenga nelle sue mani le redini di queste organizzazioni. Dappertutto noi promuoveremo delle lotte contro lo sfruttamento, il capitalismo, l'autoritarismo, il razzismo, l'imperialismo, il fascismo etc....

In quanto socialisti libertari noi difendiamo un progetto globale di trasformazione della società. Questo progetto si inserisce in una dinamica emancipatrice ed antiautoritaria delle lotte sociali contro la società di dominio e di sfruttamento.

Il nostro progetto sociale e politico si vuole socialista e libertario. Questi due termini indicano globalmente il suo contenuto. Noi miriamo ad una società funzionante sul modello di autogestione generalizzata, attraverso una struttura politica federalista, che noi potremmo chiamare "democrazia rivoluzionaria dei consigli".

Per noi, il capitalismo si presenta come un insieme di apparati di comando, garantiti gli uni e gli altri dalla capacità dello Stato di assicurare il dominio sull'insieme della società....

Noi rifiutiamo di analizzare il capitalismo sotto la sola visuale dello sfruttamento economico. Noi pensiamo che si tratti di una visione riduttiva, parziale e dunque falsa. Certo che il capitalismo si sviluppa a partire da un significato centrale: l'economia. Nel merito, questa sfera di attività asservisce gli altri alla sua cultura, al suo immaginario, ai suoi tempi, al suo modo di funzionare. L'economia diviene così uno dei terreni fondamentali di potere, di comando sugli uomini....

Più precisamente ancora, l'attività economica, sebbene funzionante secondo regole sue proprie, non può essere inquadrata al di fuori dei suoi significati sociali, degli obiettivi, dei modi di realizzazione che i gruppi sociali le assegnano a mezzo di processi segnati da conflitti. Ecco perché noi ci opponiamo alle teorie "classiche" di cambiamento sociale che riducono la rivoluzione alla soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione....

Il modo con cui la società è gestita e chi la gestisce è almeno importante tanto quanto la destinazione finale della produzione....

Contro il riformismo e il leninismo, noi pensiamo che il nostro progetto non è di quelli che possono essere autoritariamente imposti. Ciò è compito dei lavoratori stessi, oggi come è stato già fatto in passato. La nostra organizzazione si concepisce come uno strumento al servizio di questo progetto e dell'emancipazione sociale che esso esprime.

E' in questo contesto che interviene il nostro impegno nel movimento sindacale, nei movimenti sociali e di solidarietà con il Terzo Mondo, o con i tentativi di rottura politici all'Est. Il paese nel quale noi ci troviamo, la Svizzera, comporta alcune specificità che condizionano e limitano considerevolmente la nostra attività. Un mezzo secolo di pace sociale e di collaborazione di classe ha condotto ad una assenza pressoché totale delle tradizioni combattive nel movimento operaio. Le sue organizzazioni, nella loro maggioranza, non costituiscono più che dei meccanismi del sistema di dominio. La maggior parte delle federazioni sindacali, attraverso una politica corporativistica e nazionalista si sono burocratizzate e si presentano oggi come agenti repressivi contro ogni resistenza dei lavoratori....

Noi non temiamo di essere considerati come utopisti. Il nostro impegno, unito ad altri, definisce un nuovo ordine di valori....

Noi possiamo scegliere di essere rivoluzionari o di onorarcelo. Avendo deciso di vivere nella chiarezza, abbiamo scelto di esserlo....

Gennaio 1986

Supplemento a Umanità Nova n°37 del 29/11/1987. Aut. del tribunale di Massa del 26/2/76 n°155 registro stampa. Aut. PP. IT. di Massa n°11889 del 28/8/75. Iscrizione al n°2168 del 28/5.51 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma-Giornale Murale iscritto sul Registro Stampa al n°4891 (Tribunale di Roma del 31/10/55)-Stampa Belforte Grafica s.r.l. Livorno, via Gozzano, 7- Grafica e composizione O.C.L.

Il giorno 11 Dicembre, ore 17  
in B. Cappuccini, 109  
ATTIVO SINDACALE

Strategia sindacale, regolamentazione per legge del diritto di sciopero, Cobas P.I. Valutazioni e prospettive.